

Che cosa economizza l'economista?

Roberto Fini*

*L'economia, come scienza del comportamento umano è stata fondata su un postulato notevolmente parsimonioso: quello dell'individuo isolato, mosso dal proprio interesse, che sceglie liberalmente e razionalmente tra linee di azione alternative dopo averne calcolato costi e benefici attesi***

*Non m'importa chi scrive le leggi di una nazione, se io posso scriverne i manuali di economia****

1. Una breve (ma ahimè necessaria) introduzione	1
2. Genesi e struttura di una teoria leggendaria	3
3. Inizia una nuova era	5
4. A volte ritornano	7
5. Nuovi paradigmi crescono	7
6. Didattica dell'economia e LES	9

1. Una breve (ma ahimè necessaria) introduzione

L'episodio è ben noto ed ampiamente citato: nel novembre 2008 la regina Elisabetta era in visita alla London School of Economics in occasione dell'apertura dell'anno accademico. Tutti si aspettavano un intervento di circostanza: pochi cenni gentili al prestigio della London, un saluto fugace. Niente che il protocollo non prevedesse. Invece la Regina sorprese tutti chiedendo ai presenti, tutti economisti di gran prestigio: "come mai nessuno aveva previsto quello che stava per pioverci addosso?". In sala cala il gelo. L'onere di rispondere spetta al rappresentante della LSE Luis Garicano, un bravissimo docente di management. Imbarazzato, se la cava con una risposta non particolarmente brillante: "vede Maestà, in ogni momento di questa fase qualcuno faceva affidamento su qualcun altro e tutti pensavano di fare la cosa giusta".

Potrebbe sembrare una risposta evasiva, un modo di liquidare la vicenda senza troppi problemi protocollari (oltre che di sostanza...). Ma il fatto è che, davvero, la gran parte degli economisti (non tutti) non si aspettavano una crisi come quella che già da un anno era scoppiata e che avrebbe dispiegato i suoi effetti maggiori negli anni successivi. Anzi, per la verità, economisti di gran fama come il Nobel R. Lucas e B. Bernanke, che di lì a poco sarebbe diventato governatore della FED, solo pochi anni prima avevano parlato di "grande moderazione": il sistema economico mondiale si era avviato da tempo verso un'epoca di crescita stabile e regolare, con bassi tassi di inflazione. Una specie di paradiso terrestre!

* Università di Verona, Polo Scientifico-Didattico di Vicenza, Dipartimento di Studi sull'Impresa. Presidente per l'Italia dell'AEEE. Questo paper viene presentato al Convegno "Incontrare l'Economia Politica per leggerne la dimensione culturale e sociologica" (Pistoia 8-9 novembre 2017)

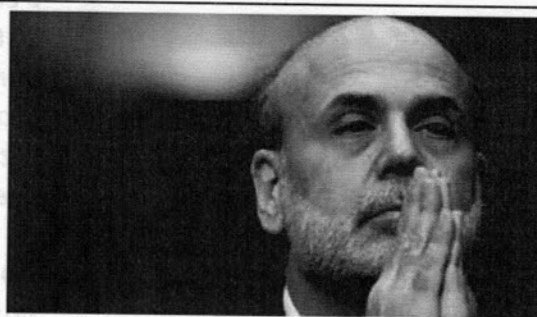
** A. Hirschman

*** P.A. Samuelson

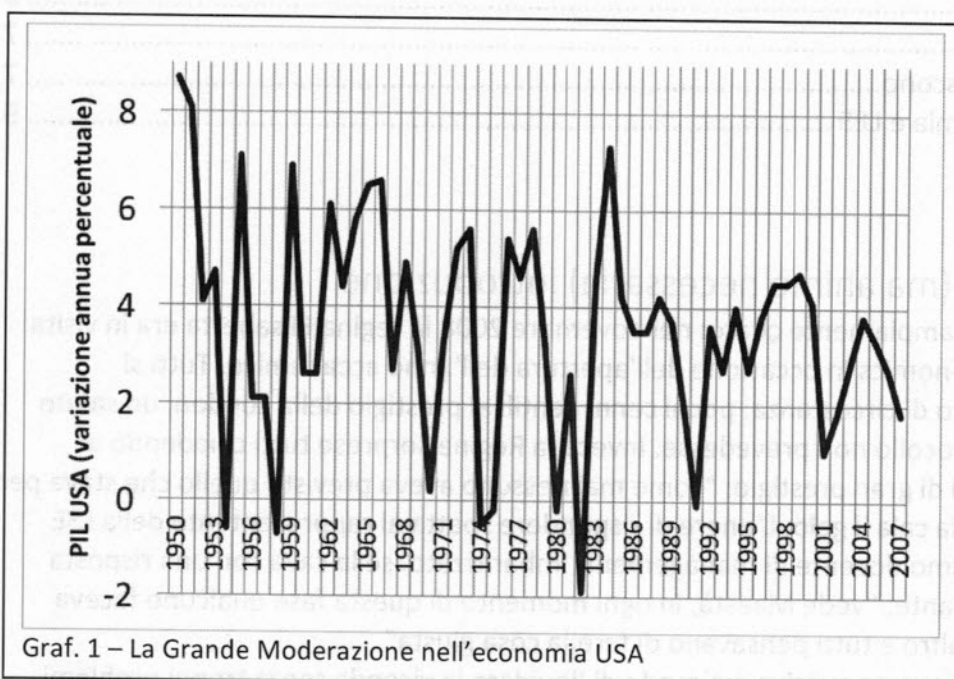
Come testimonia l'intervento di Sua Maestà, le cose andarono un tantino peggio e si scoprì ben presto che gli strumenti a disposizione dei governi non erano adatti ad affrontare crisi di tali dimensioni, per il semplice ma fondamentale motivo che sarebbero stati adeguati a governare un lungo periodo di crescita e non di recessione. Ed era questa l'idea che si erano fatti moltissimi economisti: guardando indietro nel tempo, leggendo i dati su PIL e prezzi vedevano un sistema stabile, privo di scossoni. La grande moderazione appunto!

Agli inizi degli anni Duemila R. Lucas aveva profetizzato la fine della macroeconomia, perlomeno nel senso tradizionale del termine: semplicemente, non era più necessaria perché il mondo era entrato in una fase di stabilità che veniva considerata di lunga durata. E Bernanke gli aveva fatto eco, in riferimento al ventennio

1985-2005: *"quel periodo fu contrassegnato da un tale miglioramento nella stabilità economica da meritarsi l'appellativo di "Grande moderazione" contrapposta alla Grande stagflazione degli anni settanta o alla Grande depressione degli anni trenta. La Grande moderazione fu un fenomeno reale e impressionante"*¹.



B. Bernanke illustra gli strumenti che intende mettere in atto per affrontare la crisi



Sbagliavano Lucas e Bernanke? Assolutamente no! I dati erano incontrovertibili (cfr. graf. 1) e davano loro ragione: le fluttuazioni, la bestia nera degli economisti, si erano ridotte di intensità, sia verso l'alto che verso il basso a partire dal 1985. Evviva! In sostanza, non c'erano più da

ipotizzare strumenti macroeconomici "forti": era sufficiente governare il ciclo con pochi interventi ben mirati e il gioco era fatto!

Potrebbe sembrare una imperdonabile superficialità tanto più aggravata dal fatto che proveniva dal fior fiore del pensiero economico. E forse superficiale lo era davvero. D'altra parte i dati erano lì: testimoniavano di una lunga fase di stabilità raramente sperimentata in epoche recenti. Finalmente si era trovato il Sacro Graal della politica economica! Si era raggiunto un equilibrio sostanziale, così come ipotizzato dagli economisti non keynesiani.

Il problema era che nulla, se non la regolarità statistica relativa agli anni precedenti, garantiva la stabilità per il periodo successivo. Ma nel corso del tempo gli economisti avevano sguarnito la

¹ Cfr. B. Bernanke, La Federal Reserve e la crisi finanziaria, Saggiatore, 2014, pagg. 56-60

teoria economica di quegli strumenti che avrebbero potuto fornire una realistica valutazione delle conseguenze di comportamenti che esulavano da questa regolarità...

2. Genesi e struttura di una teoria leggendaria

Se passate da Losanna non potete fare a meno di cercare le tracce che nella vita accademica della città svizzera ha lasciato Leon Walras. Ne troverete parecchie, ma quella forse più significativa, almeno dal punto di vista simbolico, è la statua che l'università gli dedicò agli inizi del Novecento. Oggi le facoltà si sono spostate in una sede più moderna e funzionale, ma la statua è ancora lì, nella vecchia ubicazione. Non è un capolavoro come opera d'arte, è uno di quei bronzi che servono ad onorare qualche uomo notevole, quasi sempre un generale, a volte un uomo politico, raramente un economista. Ma è l'iscrizione sul basamento a renderla interessante: *équilibre économique*. Non c'è scritto altro. E niente altro di importante si poteva scrivere per ricordare questo geniale francese, ingegnere mancato e raffinato matematico, considerato a giusta ragione come il papà della teoria marginalista.

In effetti nel giro di una manciata d'anni Walras fu in grado di rivoluzionare la teoria economica: dopo il secolo glorioso che si era aperto con la pubblicazione nel 1776 della *Ricchezza delle Nazioni* di Smith e dopo gli apporti di Ricardo, Malthus e Mill, quella che era stata battezzata da Marx come la teoria classica, mostrava qualche segno di cedimento. Era necessario spingersi oltre rispetto alle intuizioni di Smith e degli autori che lo avevano seguito sulla strada della fondazione dell'economia.

Walras era consapevole dei limiti della teoria classica: chi lo aveva preceduto aveva ben intuito i meccanismi di mercato ma della loro costruzione teorica non lo convinceva la scarsa formalizzazione. Nel descrivere la bontà del mercato Smith se l'era cavata utilizzando la metafora della mano invisibile: elegante, letterariamente efficace, ma non certo adeguata ai tempi procellosi del secondo ottocento. Ci voleva dell'altro. Era necessario descrivere un meccanismo che convincesse tutti che il mercato era il migliore dei mondi possibili e che il libero agire di compratori e venditori finiva per determinare una situazione di equilibrio. E che quanto accadeva sui singoli mercati si replicava al loro insieme, determinando l'equilibrio generale.

Utilizzando strumenti matematici di una certa raffinatezza, ma che oggi farebbero sorridere uno studente di econometria alle prime armi, Walras dimostrò come l'equilibrio di mercato non solo era possibile, ma era anche inevitabile e che il libero agire di domanda ed offerta finivano per determinarlo in modo inequivocabile. Una rivoluzione! Per di più una rivoluzione senza morti né feriti: i classici restavano intatti nella loro grandezza e si poteva continuare a celebrare Smith senza immobilizzarlo nelle maglie troppo strette della sua metafora.

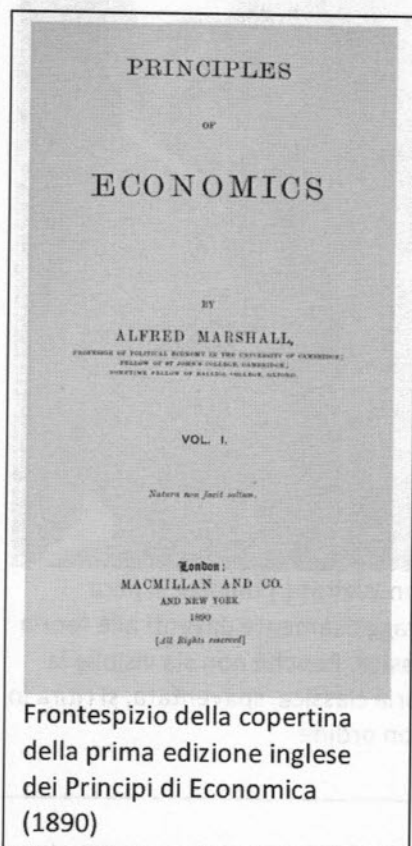
Schumpeter ha icasticamente ben descritto meriti e limiti dell'apporto walrasiano affermando che *"dal laboratorio di Walras la teoria statica dell'universo economico emerse nella forma di un gran numero di relazioni quantitative (equazioni) tra elementi o variabili economiche (prezzi e quantità di beni o servizi consumabili e produttivi) che erano come simultaneamente determinatisi fra loro. Appena compiuta questa grande impresa – appena scritta questa Magna Charta dell'economia*



Leon Walras () mentre si para coraggiosamente davanti alle teoria classica. Benché non sia visibile la teoria classica, spaventata, si ritira in buon ordine

esatta – cominciò a imporsi un certo tipo di ricerca che era stata ignota nella economica pre-walrasiana”².

Ci penserà Vilfredo Pareto, che alla cattedra di economia di Losanna sostituì Walras all’epoca del suo pensionamento, a proseguì l’opera del Maestro raffinando ulteriormente l’impianto logico del Maestro.



Frontespizio della copertina della prima edizione inglese dei Principi di Economia (1890)

E A. Marshall nella lontana Cambridge, poco tempo dopo finì per consolidare l’impianto teorico dei neo-classici dando alle stampe i suoi *Principi di Economia*, che rimase per lungo tempo il manuale per eccellenza.

Il combinato disposto risultante dai lavori di questi giganti della teoria economica (cui si aggiunsero nel tempo altri autori di gran vaglia) servì a costruire un formidabile bastione teorico che poteva considerarsi in grado di superare qualsiasi contestazione. Sul piano formale era inattaccabile: le equazioni introdotte da Walras garantivano un risultato da questo punto di vista più che soddisfacente; Pareto aveva reso il tutto più elegante sul piano logico e Marshall lo aveva reso comprensibile, senza togliere nulla al rigore del modello.

Già, il modello: se di una costruzione teorica volete cercare i punti di forza e di debolezza, li dovete cercare nelle sue assunzioni di base, nei presupposti che tengono insieme l’intero edificio. Su che cosa si basava la teoria neo-classica? Erano pochi elementi ma che sembravano condivisibili da tutti, sia pure nella necessaria astrattezza che li caratterizzava (un modello è un modello!): l’agire perfettamente razionale dell’individuo economico (ripreso pari pari dal *rational man* di J.S. Mill) e il mercato perfettamente concorrenziale, atomistico, dove un

numero molto alto di compratori si confronta con un numero altrettanto alto di venditori. Poiché nessuno possiede una forza di mercato particolarmente rilevante e poiché ciascuno si comporta come individuo razionale, allora l’equilibrio finisce per essere l’esito inevitabile. Ecco fatto! L’ultimo passaggio di questo lungo percorso spetterà a L. Robbins, quando escogiterà la più celebre definizione di economia, quella che si usa ogni volta che si ha necessità di definire l’oggetto della scienza economica: “L’Economica è la scienza che studia la condotta umana come una relazione fra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi”³. Parole immortali! Immortali perché sinteticamente permettono di definire l’economia come scienza delle scelte, anzi, come la scienza delle scelte.

Niente più le bubbole di Marx su surplus e plusvalore o sulla necessità della rivoluzione proletaria. Anche il Malthus che aveva polemizzato con Ricardo sulla possibilità di una crisi sistemica derivante da cambiamenti nel comportamento economico dei soggetti poteva



La misurata reazione di un uomo perfettamente razionale di fronte ad un’emozione...

² J.A. Schumpeter, Storia dell’analisi economica, Boringhieri, 1972, pag. 482

³ Cfr. L. Robbins, La natura della scienza economica, UTET, 1955, pag. 20

tranquillamente finire nel dimenticatoio senza che nessuno lo rimpiangesse (per di più era vagamente un menagramo con quella sua teoria della popolazione...). Quel che serviva era un bell'esemplare di libero mercato dove il meccanismo di domanda ed offerta, oliato dall'uso di una moneta puro e semplice intermediario degli scambi, fosse lasciato libero di agire e di dispiegare i suoi effetti benefici.

Come detto, la costruzione teorica neo-classica sembrava inattaccabile. E lo era davvero accettandone pienamente i presupposti. E lo si poteva fare perché apparivano del tutto ragionevoli. Per di più si trattava di un modello e nessun può pretendere che la realtà sia un'esatta replica del modello: qualche scostamento, anche ragionevolmente significativo, poteva considerarsi pienamente accettabile e persino le prime intuizioni di A.C. Pigou sui *market failure* potevano essere incorporate senza troppa difficoltà nel modello. E del resto Pigou non era l'allievo prediletto di Marshall?



Piero Sraffa (1892-1983) comodamente seduto nel suo studio a Cambridge: sembra un innocuo vecchietto, ma in realtà è un terribile sovversivo. Si racconta che Walras si rivoltò nella tomba quando Sraffa pubblicò il suo libro nel 1960, ma non si hanno prove certe della questione.

3. Inizia una nuova era

Il problema dei modelli è che ogni tanto si scontrano con quei fastidiosi inconvenienti generati dalla realtà, con accadimenti non previsti che ne indeboliscono la solidità e in qualche caso li mettono in crisi. Gli anni Venti e Trenta del Novecento furono un'apocalisse per la teoria neo-classica: P. Sraffa (quel comunista amico di Gramsci...) prima, poi J. Robinson (non si è mai vista una donna economista! Dove andremo a finire!) e A. Chamberlin, sia pure con posizioni in parte differenti, tra il 1921 e il 1926 furono in grado di dimostrare che il mercato libero-concorrenziale non poteva considerarsi un'astrazione accettabile. Meglio fare riferimento a mercati non perfettamente concorrenziali non solo in quanto approssimazione maggiormente accettabile della realtà, ma modelli di mercato (già, ancora i modelli...) più realistici.

Sempre la realtà si incaricò di fornire il colpo finale al *mainstream* neo-classico: se i mercati libero-concorrenziali sono il migliore dei mondi possibile, allora come mai nel '29 ci fu il Ventinove? Non si era detto che la moneta era solo un velo, uno strumento neutro che serviva solo a garantire efficienza agli scambi fra soggetti economici perfettamente razionali e che conoscono alla perfezione le condizioni dei mercati?

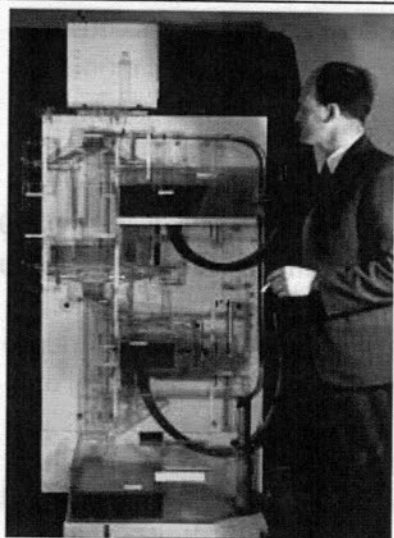
Se la realtà dei fatti contribuì a incrinare le fondamenta dell'edificio teorico dei neo-classici, sarà quel rompiscatole di Keynes a demolirlo nel suo insieme. E del resto cosa ci si poteva aspettare da un gay dichiarato, che per di più aveva rinnegato le sue scelte sessuali di gioventù sposando una ballerina. E russa, per giunta!

Il resto della storia è ben noto: almeno per un paio di decenni abbondanti, i superstiti della teoria neo-classica si ritirarono in silenzio presidiando alcuni fortini circondati da ostili keynesiani che li costringevano ad una vita da guarnigione assediata. Certo, c'era il loro nume tutelare von Hayek, ma neppure lui si sentiva di andare oltre qualche fastidiosa puntura di spillo, niente che potesse impensierire i keynesiani. I quali, per di più, dalla fine degli anni Cinquanta disponevano della formidabile arma segreta costituita dalla curva di Phillips. E se la realtà statistica dimostra che fra tasso di disoccupazione e tasso di inflazione c'è un *trade-off* stabile, tale per cui le politiche economiche possono disporre di un menu di scelte alternative, allora è fatta! Aggiustiamo il modello nella sua sintonia fine, ma di più non è necessario fare: la teoria economica è arrivata al suo capolinea!



F. von Hayek (1899-1992), un liberista coi baffi. Sembra che avesse deciso di tagliarli perché erano simili a quelli di Keynes ma poi desistette

Phillips è conosciuto anche per un altro contributo alla teoria economica: progettò e costruì la "macchina" che porta il suo nome, un accrocchio geniale di tubi, rubinetti e serbatoi che serviva a simulare il funzionamento del sistema economico. Negli anni Cinquanta e Sessanta ne costruì diversi esemplari che vennero ordinati da molte università in giro per il mondo. Dal punto di vista didattico funzionava, ma non era uno strumento "neutrale": era la rappresentazione idraulica del sistema keynesiano, perché illustrava attraverso una serie di feedback cosa poteva succedere modificando uno dei flussi che costituiscono il sistema economico.



A.W. Phillips (1914-1975) ammira soddisfatto uno dei primi esemplari della sua "macchina". Sembra che in un momento di estasi abbia esclamato: "perché non parli?"

Oggi ne esistono pochi esemplari funzionanti, mentre qualche decina si impolverano negli scantinati delle università che li avevano ordinati. Ne trovate un esemplare funzionante presso la banca centrale neozelandese che serve a ricordare che il suo costruttore proveniva dalla Nuova Zelanda, ma se proprio non volete arrivare agli antipodi vi è sufficiente andare al Science Museum di Londra, dove ne è esposto un esemplare.

È sempre un segnale preoccupante quando qualcuno afferma la "fine" di qualcosa perché ormai non c'è più niente da dire. Per fortuna la realtà (sempre lei!) in genere si incarica piuttosto in fretta di smentire questi facili profeti: ben presto la curva di Phillips si rivelò molto meno stabile nella sua regolarità, finché il trend che Phillips aveva scoperto finì addirittura per invertirsi. Il Nostro non si può dire persona fortunata, almeno nella sua carriera di economista: nel giro di poco tempo passò dagli altari alla polvere quando ci si accorse che la sua "curva" non funzionava, anche il funzionamento della sua macchina cessò di costituire una valida rappresentazione della realtà del sistema economico. E lui tornò con le pive nel sacco nella

sua isola, che aveva abbandonato dopo aver passato la giovinezza cacciando coccodrilli per venderne la pelle.

4. A volte ritornano

I non keynesiani a questo punto, rinfrancati dalla perdita di appeal della teoria che li aveva schiacciati, cominciarono ad uscire allo scoperto: "lo avevamo detto noi! Quel Keynes lì ci ha portato alla rovina inventandosi il *deficit spending*, il *welfare* (il quale per la verità era stata una graziosa creaturina concepita da Beveridge, ma non fa niente: tutti una manica di bolscevichi in salsa inglese!)". Con che cosa ci ritroviamo oggi? Si chiede un grande come M. Friedman: con un'inflazione alimentata dalla spesa pubblica! Se Keynes avesse ascoltato quel genio di I. Fisher e la sua riedizione moderna della teoria quantitativa, non ci troveremmo a fare i conti con l'erosione del valore delle monete!

E meno male che non siamo stati con le mani in mano: da Chicago abbiamo inventato il monetarismo à la Friedman, mentre qua e là abbiamo lavorato ai fianchi dei keynesiani proponendo la sintesi neoclassica del modello di Keynes. Un bell'esempio di tattiche di guerriglia, altro che quei vietcong!

L'obiettivo degli anti-keynesiani viene raggiunto "grazie" alla stagflazione degli anni Settanta del Novecento: la ricetta di Keynes, interpretata peraltro in modo alquanto spregiudicato da quelli che se ne consideravano (non del tutto a ragione) gli eredi, aveva mostrato risultati largamente positivi fino agli anni Sessanta, poi aveva cominciato a mostrare la corda e aveva ridato spazio alle teorie che originariamente erano state di Walras & C.

Del resto, i non keynesiani non erano stati a guardare: avevano fatto di necessità virtù lavorando sulle parti della loro teoria che giudicavano più attaccabili. Così, mentre nella sua lunghissima vita von Hayek continuava ad alimentare lo spirito liberista e anti-keynesiano, M. Friedman e i monetaristi di prima generazione si erano dati cura di approfondire le caratteristiche della circolazione monetaria e le conseguenze di emissioni fuori controllo. Nessuno di loro aveva abbandonato le originarie convinzioni, quelle che erano alla base dell'edificio liberista: il valore del libero mercato e la conseguente necessità di garantire condizioni il più possibile vicine alla concorrenza perfetta.

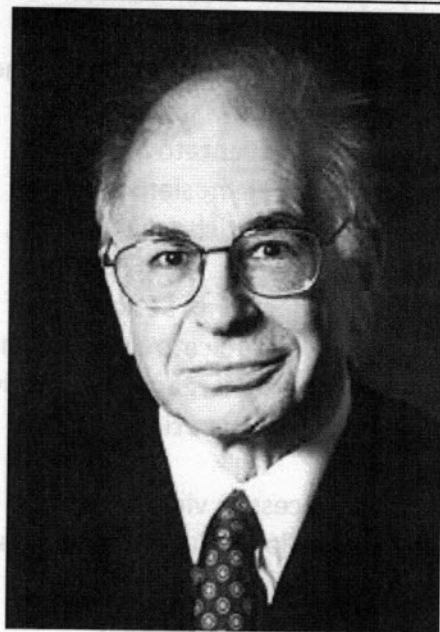
Come pure non veniva messa in discussione la perfetta razionalità dell'individuo economico. Anzi, R. Lucas ne rafforzò l'impianto con la teoria delle aspettative razionali che, una volta accettati i presupposti, non può che mandare in soffitta ogni sogno di politica economica e monetaria che abbia anche solo una traccia di Keynes.

D'altra parte i non keynesiani seminavano su un terreno fertile: grazie a Samuelson e al suo manuale, la sintesi neo-classica del pensiero dell'economista di Cambridge era diventato il Verbo (tanto lui era morto nel 1946!). Keynes veniva ripreso in salsa neo-classica grazie alla straordinaria fortuna di costruzioni come la "croce keynesiana" di Hansen e Samuelson, una presenza immancabile in ogni manuale di macroeconomia che si rispettasse. E funzionava. Funzionava perché permetteva una convincente rappresentazione del sistema keynesiano senza quelle spigolose comodità anti-liberiste: riportava il sistema ad una logica di ricerca dell'equilibrio così tanto amata dai neo-classici.

5. Nuovi paradigmi crescono

Sotto sotto, però, qualcosa stava succedendo. E succedeva, in parte almeno, fuori degli ambiti propri degli economisti: alcuni mattoni fondamentali della costruzione neo-classica, come la perfetta conoscenza delle condizioni del mercato era stata messa in discussione da H. Simon. La complessità delle scelte economiche, sosteneva Simon, costringe gli attori economici a fare scelte condizionate da informazioni limitate: se il vostro obiettivo è cercare un ago nel pagliaio, nulla vi assicura il successo, ma se l'obiettivo è quello di cercare l'ago più appuntito nel pagliaio, allora se anche riuscite a trovarne uno, non potete essere sicuri che sia davvero il più appuntito.

Successivamente ai lavori seminali di Simon, altri autori intrapresero strade analoghe. G. Akerlof, per esempio, aveva un rovello: come fare a spiegare il prezzo apparentemente troppo basso delle auto usate. Come mai un'auto, anche se ha fatto pochi chilometri, una volta immessa sul mercato dell'usato perde una parte considerevole del suo valore? Akerlof risolve brillantemente il problema introducendo il concetto di asimmetrie informative: la loro presenza, cioè la diversità di informazioni fra chi vende e chi compra l'auto, produce l'effetto di "schiacciarlo" verso il basso.



D. Kahneman (n. 1932) sorride soddisfatto osservando alcuni comportamenti economici non perfettamente razionali

Al di fuori del circolo chiuso degli economisti, ma in parallelo ad esso, gli psicologi sociali stavano sviluppando modelli teorici in grado di spiegare comportamenti apparentemente non razionali da parte degli individui: in un famoso "esperimento", D. Kahneman mette in evidenza come le persone siano condizionate nelle loro scelte economiche dal modo con il quale si presenta un problema (*framing effect*). E non si tratta di una curiosità: il sistema economico è caratterizzato da queste "imperfezioni"⁴.

Il lavoro di Kahneman ha dato il via ad un filone di pensiero che ha trovato nel Nobel 2017 R. Thaler⁵ un nuovo protagonista e ha dato nuova occasione agli economisti di ragionare su presupposti distanti anni luce dalle originarie intuizioni dei neo-classici, come quello della perfetta razionalità nelle scelte economiche.

È un patrimonio di conoscenze che non va sprecato, ma al contrario va approfondito e arricchito. Si può fare ma l'impegno è grande. Ed esige che anche nella conoscenza economica vengano fatti quei passi avanti che a teoria propone con sempre maggiore insistenza. Del resto, ragionateci un po': nel 2007 è iniziata la crisi economica,

una crisi dalla quale il mondo non è ancora uscito. È possibile dare una spiegazione "strutturale" alla crisi? Oppure possiamo accontentarci di spiegazioni che ne mettano in risalto solo alcuni aspetti? Evidentemente no!

La conclamata incapacità di una parte considerevole dell'accademia riguardo alle cause e ai rimedi della crisi economica ha dato la stura a critiche feroci nei confronti degli economisti: a partire dall'emersione delle drammatiche difficoltà sfociate nella crisi si è assistito ad un abbondante florilegio di argomentazioni contro la categoria, a volte giustificate e sensate e altre volte meno. Comprensibile e non del tutto sbagliato: dopotutto, se c'è inadeguatezza riguardo ad un problema, non è male che questa venga rimarcata. Potrebbe persino servire di stimolo per migliorare! Ma perché gli economisti non sono riusciti né a prevedere la crisi né ad individuarne le soluzioni possibili? Ora, da che mondo è mondo il primo problema di una scienza è quello di trovare rimedi che funzionino in via preventiva, altrimenti di quella scienza (ammesso che tale possa essere considerata...) non serve a nulla. È dunque necessario andare oltre il sensazionalismo e comprendere cosa è successo alla teoria economica, rendendola così poco utile, almeno secondo i critici più feroci.

È chiaro che di fronte ad una *debacle* così evidente un certo tasso di ipercritici è da darsi per scontato. Siamo uomini di mondo e sappiamo come vanno queste cose: che qualcuno potesse piazzarsi sulla riva del fiume aspettando di veder passare il cadavere di qualche economista non

⁴ Cfr. D. Kahneman, *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, 2010.

⁵ Cfr. R. Thaler e C. Sunstein, *La spinta gentile*, Feltrinelli, 2014

poteva non accadere. Resta il fatto che l'inadeguatezza da molte parti lamentata è molto di più che l'approfittare delle difficoltà degli economisti.

Né d'altra parte si può dire che di fronte al fallimento del modello dominante, ha fatto riscontro l'emergere di paradigmi alternativi convincenti. La teoria economica sembra essere in mezzo al guado: si intravede qualche spiraglio, ma è ancora troppo poco. Quel poco che c'è a cosa si riferisce? Il Nobel 2017 a R. Thaler fornisce un utile segnale degli orientamenti che stanno emergendo: certamente un promettente filone di ricerca riguarda l'economia comportamentale, di cui Thaler è uno degli alfieri. Più negletto è il contributo che potrebbe provenire da una lettura attenta della teoria dei frattali e del suo più importante esponente B. Mandelbrot⁶: dopotutto se si afferma che il comportamento economico, sia a livello individuale che sistemico, non risponde più a criteri di piena prevedibilità come l'assioma della perfetta razionalità presume, allora modelli più complessi, meno parsimoniosi nelle assunzioni di base e negli strumenti di indagine, potrebbero rivelarsi particolarmente utili.

Ad evitare malintesi: non è che i modelli fondati sulla perfetta razionalità e su qualche versione dell'equilibrio generale di origine walrasiana siano da gettare alle ortiche. Si tratta di strumenti indispensabili per comprendere costrutti quali l'uso efficiente delle risorse, sul ruolo dei prezzi e sull'uso ottimo dei beni disponibili in quantità limitate. L'errore sarebbe semmai quello di fondare l'intera modellistica economica in modo monotematico, come se il ricorso alle tesi neo-classiche fosse in grado di spiegare tutto. Perché così non è.

E giacché ci siamo, torniamo a parlare di modelli: è sbagliato farne riferimento? Nient'affatto: molta parte dei progressi teorici, in economia come in altre discipline, deve moltissimo al metodo modellistico. Come si sa, la costruzione di un modello è legata ad un uso attento ed intelligente del rasoio di Occam ed è quindi logico che attraverso il modello si semplifichi la realtà in modo a volte brutale ma non inutile.

L'errore eventualmente sta nel voler far entrare a tutti i costi la realtà nel modello, come se si potesse forzare una persona in carne ed ossa in un vestito troppo stretto!

6. Didattica dell'economia e LES

Qui entra in ballo l'economia *insegnata* con particolare riferimento ai LES. Di economia nella scuola italiana c'è poco: si insegna agli ITE e ai LES; cioè meno del 15% degli studenti della secondaria di secondo grado ricevono un insegnamento economico. Se si considera che l'economia è considerata come uno dei linguaggi indispensabili per la formazione del cittadino consapevole, allora occorre dirsi con franchezza che siamo piuttosto indietro.

Ma il problema è prevalentemente di tipo qualitativo: considerate i manuali in uso nella scuola, ovviamente laddove l'economia si insegna. Trovate qualche traccia di quisquiglie come le crisi economiche o le modalità dell'agire economico? Qualcuno degli argomenti considerati sopra viene trattato in questi manuali? Se ne trovate qualcuno in cui se ne fa riferimento vincete una bambolina! L'impianto che viene proposto è decisamente quello neo-classico: equilibrio a tutti i costi, da raggiungere e infine raggiunto. E tutti vissero felici e contenti in questo mondo perfetto! I LES hanno rappresentato un'innovazione importante nel panorama scolastico italiano e tuttora hanno una potenzialità innovativa notevole. Ma occorre fare alcuni importanti passi in avanti: in premessa è bene rammentare che il LES nasce come "opzione" del LSU e questo comporta da parte di un'opinione pubblica non particolarmente attenta una certa confusione. Perché non immaginare i LES non come un'opzione, ma un indirizzo di studi autonomo? Aver introdotto nel contesto liceale l'insegnamento dell'economia (e del diritto) ha rappresentato un passo in avanti considerevole, ma si tratta di proseguire su questa strada, giungendo finalmente al "distacco" tra

⁶ Cfr. B. Mandelbrot, *Il disordine dei mercati*, Einaudi, 2005

LSU e LES. Non è una guerra di secessione: c'è spazio per l'uno e per l'altro dei due indirizzi liceali, ma in autonomia.

Inoltre occorre essere franchi: definire un indirizzo come liceo economico-sociale nel quale l'economia viene insegnata per tre ore settimanali insieme al diritto è forse un tantino eccessivo. Manteniamo la franchezza come chiave di volta del ragionamento: su tre ore settimanali di diritto/economia, il docente medio quante ore dedica all'una e all'altra disciplina? Se riconoscete che in genere il docente fa prevalere il diritto siete sulla buona strada.

Anche solo un'ora settimanale in più porterebbe a un salto di qualità non trascurabile: non tanto perché permetterebbe di trattare un numero maggiore di argomenti (che è problema il quale ha a che fare con la teoria economica), ma verrebbe percepito dai potenziali utenti come un indirizzo con caratteristiche ben individuate e non come il liceo "in cui non c'è il latino"...

Vi sono diversi aspetti da considerare, molti dei quali si motivano per quanto scritto in questo *paper*: una maggior qualificazione dell'economia passa necessariamente attraverso un notevole ripensamento dei contenuti, perché immaginare che l'economia possa essere utile ai giovani significa prendere atto che si deve ragionare sulla loro efficacia in termini di interpretazione della contemporaneità.

Non si tratta di una operazione di chirurgia plastica o di un semplice rammodernamento dei contenuti: si può spiegare la crisi economica contemporanea anche evocando la storia della tulipanomania del settecento olandese. Come detto, la crisi non compare nei libri di testo (o se compare lo fa in modo del tutto apodittico) non per una semplice dimenticanza degli autori, ma perché non può trovare posto nel mondo perfetto dei neo-classici e nei manuali che ne accettano l'impianto.

Come spiegare i comportamenti *reali* delle persone? Non certo ricorrendo all'algida rappresentazione di domanda ed offerta marshalliana. Sarebbe bello, ma presenta un trascurabile problema: non funziona! Non funziona perché l'agire umano è condizionato, sia a livello micro che macro, da molteplici fattori che spingono in direzioni diverse, se non opposte, rispetto ai procedimenti ipotizzati dai neo-classici.

Infine occorre ragionare in modo approfondito sulla *mission* dei LES: a cosa servono? Ad introdurre un'infarinatura di *logos* economico, magari all'interno di un'insalata mista di scienze umane e sociali? Probabilmente no! Non si tratta di inserire una specie di "educazione economica" nei LES: il programma deve essere più ambizioso, anche in considerazione della natura liceale dei LES. Il ragionamento economico deve essere presentato in modo altamente formalizzato, pur ovviamente senza sacrificare il pluralismo scientifico che caratterizza le scienze sociali. Da questo punto di vista i collegamenti con alcune delle scienze "dure", la matematica (con un grado non elementare di analisi statistica dei dati) in primo luogo, ma forse anche la fisica, rappresenta uno snodo irrinunciabile.